



Amico di Pen

Alberto Moravia (1907-1990): fra i suoi libri più noti, *Gli indifferenti* e *La noia*. Sopra, il simbolo del Pen Club, che allo scrittore (che fu presidente di Pen Italia e internazionale) dedica il numero nuovo del magazine.

nord, cullati da un barcone carico di galline e maiali. Noi dormivamo in una cabina chiamata "di lusso", piena di scarafaggi che io cercavo di fare fuggire col borotalco, perché non volevo ucciderli, e l'acqua usciva dal rubinetto gialla e puzzolente e ai pasti mangiavamo solo cibi in scatola e non avevamo altro da bere che birra. Ma nei lunghi pomeriggi di navigazione, ce ne stavamo sulle sedie a sdraio, sotto una tenda del ponte a osservare il panorama che scorreva placido e così vicino da poterlo toccare allungando un braccio, e il tempo sembrava essersi fermato, stregato e odoroso, mentre l'acqua ci trasportava con un leggero gorgoglio felice. Beh quella è stata un'esperienza strana e

dolcissima, indimenticabile. Ogni tanto il barcone si fermava e dei bambini neri, agili e nudi, si arrampicavano sul ponte per venderci banane e manghi; giovanotti dalle mosse rapide calavano su zattere pericolanti sacchi di riso e di sale. E ricordo l'incontro coi pigmei, il popolo più antico dell'Africa, che ancora vive di caccia: piccoli, robusti e ingenui come bambini, troppo spesso fatti schiavi e sfruttati da vecchi e nuovi coloni. E rammento di come sia Pier Paolo che Alberto che io, abbiamo ballato goffamente, sotto una luna lustra come il coperchio di una pentola, al suono dei loro antichi strumenti a fiato. Ma la catenella continuava a srotolare, anello dopo anello,

e ho avuto davanti agli occhi, chiarissimo, quel pomeriggio in cui siamo capitati in mezzo a un funerale, fra le foreste dell'Alto Volta e il morto era stato messo a sedere appoggiato contro un grosso mango. I vivi, accucciati intorno lo interrogavano: chi ti ha ucciso? perché sei morto? E un magrissimo vecchio, seminudo, lo tirava per gli stracci che lo ricoprivano e secondo da che parte pendeva la testa del morto, interpretava per gli altri le risposte. [...]

La catenella continua a scorrere e quasi sorrido fra me ripensando a quella volta che arrivammo affamati in un villaggio della montagna del Sudan. Avevamo portato abbastanza acqua da bere ma non abbastanza cibo; o per lo meno, disponevamo ancora di qualche scatola di sardine, ma non ne potevamo più di mangiare roba salata e precotta e bramavamo qualcosa di fresco. Così abbiamo chiesto a una contadina se ci procurava del riso, ma non se ne trovava un solo chicco in quel villaggio desolato. Allora della frutta, qualche mango, qualche dattero. Ma no, non c'erano né manghi, né datteri.

Un po' di pane? Nemmeno quello. E allora che cosa avete? Solo delle uova, è stata la risposta.

Felici, abbiamo pensato di cucinarci quella sera una grande frittata. La donna ci ha portato una decina di uova, così piccole e leggere che a stento stavano nelle sue magrissime mani a conca. Le abbiamo pagate e siamo partiti. Ci siamo fermati, abbiamo piantato le tende, abbiamo acceso il fuoco e quando siamo andati per fare la frittata, abbiamo scoperto che le uova erano vuote. Non so come avessero fatto a svuotarle. Non c'erano buchi sul guscio, fatto sta che dentro, al posto del tuorlo

e dell'albume, c'era solo un po' di sabbia, tanto per dare loro un peso. Magie dell'Africa nera. Tutti questi ricordi mi sono caduti addosso mentre piangevo al suo capezzale. E con dolore ho capito che da quel momento avrei dovuto accontentarmi proprio di quelle memorie, rinunciando ad ascoltare la sua voce, rinunciando a vederlo muoversi, sorridere, commentare libri, chiedere un caffè. Per fortuna la mia memoria è fertile, e basta qualche goccia d'acqua per fare nascere e crescere delle piante robuste. Una pianticella è venuta fuori in forma di poesia e ve la propongo come testimonianza di un affetto che non muore con la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA